

MARE MONSTRUM 2011 *(estratto Calabria)*

I dieci nemici del mare italiano

1) Gli scarichi fognari non depurati. La copertura del servizio di fognatura in Italia è dell'85%, quella della depurazione arriva ad appena il 70,4%, lasciando una ampia parte di popolazione sprovvista di sistemi adeguati di trattamento delle acque. Solo il 79% degli impianti di depurazione esistenti sono conformi ai requisiti europei, valutazione fatta in base al rispetto dei limiti di concentrazione allo scarico imposti dalla direttiva 1991/271/CE. Secondo l'ultima normativa europea, avremmo dovuto essere in regola già dal 1998, e questo ritardo cronico ci ha fatto guadagnare l'ennesima procedura di infrazione europea. Sono almeno 143 le città medio grandi non ancora collegate ad un impianto fognario adeguato, o sono prive di impianti per il trattamento secondario dei reflui (finalizzato all'abbattimento della sostanza organica, previsto dalla normativa come requisito minimo), o ancora non hanno la capacità di gestire variazioni di carico stagionali. E questo si traduce in inquinamento di origine organica che finisce nei collettori naturali principali, fiumi e laghi, e alla fine in mare.

2) Il cemento sulla spiaggia. Le coste italiane continuano ad essere sfregiate dal cemento selvaggio. Dall'abusivismo di decine di migliaia di villette per le vacanze, ai tanti attracchi privati e grandi alberghi a picco sul mare che tolgono alla fruizione pubblica spiagge, rocce e specchi di mare, mettendo a repentaglio la stessa stabilità della costa. Senza dimenticare la "muraglia cinese" di stabilimenti balneari, ristoranti, discoteche, tutti ovviamente recintati, che rendono inaccessibile la spiaggia se non con il pagamento, illegale, di una sorta di pedaggio per raggiungere il mare. L'unica soluzione a questi sfregi alle bellezze del mare italiano è quella già praticata per tanti ecomostri come l'Hotel Fuentes sulla costiera amalfitana, il Villaggio Coppola a Castelvoturno (Ce) o Punta Pernotti a Bari: l'abbattimento, senza se e senza ma. E come se non bastasse, sulle coste italiane incombe il rischio del cosiddetto "diritto di superficie" inizialmente previsto nel decreto sviluppo e per ora fortunatamente accantonato.

3) Le trivellazioni off shore di petrolio. L'Italia, attraverso 12 raffinerie, 14 grandi porti petroliferi e 9 piattaforme di estrazione off-shore, movimentata complessivamente oltre 343 milioni di tonnellate di prodotti petroliferi all'anno. A queste vanno aggiunte le quantità di petrolio e affini stoccati in 482 depositi collocati vicino al mare, con una capacità di quasi 18 milioni di metri cubi. Oltre ai 76 pozzi di estrazione già esistenti ci sono nuove aree d'Italia a rischio trivelle. Ad oggi infatti nel Belpaese sono stati rilasciati 95 permessi di ricerca di idrocarburi, di cui 24 a mare, interessando un'area di circa 11 mila chilometri quadrati, per la gran parte in aree di elevato pregio ambientale. A questi si devono aggiungere le 65 istanze presentate solo negli ultimi due anni, di cui ben 41 a mare per una superficie di 23 mila km². La situazione è preoccupante: da una parte il rischio che si possa ripetere anche da noi un incidente come quello alla piattaforma petrolifera della British Petroleum dello scorso anno nel Golfo del Messico; dall'altra la consapevolezza che tutte queste trivellazioni contribuiranno a garantire l'autonomia energetica per soli 20 mesi e quindi non giustificano questo scempio ambientale, che anzi andrebbe a compromettere attività economiche come la pesca o il turismo di qualità.

4) Il traffico delle petroliere. Ogni giorno le acque del Mediterraneo sono solcate da 2.000 traghetti, 1.500 cargo e 2.000 imbarcazioni commerciali, di cui 300 navi cisterna (il 20% del traffico petrolifero marittimo mondiale) che trasportano ogni anno oltre 340 milioni di tonnellate di greggio, ben 8 milioni di barili al giorno. In media nel Mediterraneo si contano circa 60 incidenti marittimi all'anno e in circa 15 di questi sono coinvolte navi che provocano sversamenti di petrolio e di sostanze chimiche. Dal 1985 si sono verificati nel Mediterraneo ben 27 incidenti rilevanti con uno sversamento complessivo di oltre 270.000 tonnellate di idrocarburi. L'Italia detiene il primato del greggio versato nei principali incidenti con 162.600 tonnellate, subito seguita dalla Turchia, con quasi 50.000 tonnellate e dal Libano, con 29.000. Le zone del nostro Paese più a rischio d'incidente a causa dell'intenso traffico marittimo sono lo **Stretto di Messina**, il canale di Sicilia, il Santuario dei Cetacei tra Toscana, Sardegna e Liguria e nonché vari porti, tra cui Genova, Livorno, Civitavecchia, Venezia e Trieste.

5) I rifiuti plastici in mare. La plastica rappresenta il principale rifiuto rinvenuto in mare, costituisce dal 60% all'80% del totale dell'immondizia trovata nelle acque, pari a circa 500 tonnellate di rifiuti che complessivamente galleggiano nel Mediterraneo. Le ingenti quantità di plastica in mare, soprattutto della frazione più leggera costituita dai sacchetti, causano gravi danni alla fauna marina, soprattutto i mammiferi marini e le tartarughe che scambiano le parti di sacchetti di plastica per meduse e li ingeriscono, provocando il blocco del tratto digestivo e il conseguente soffocamento. Secondo l'Unep e l'Agenzia di protezione ambiente svedese, di 115 specie di mammiferi marini, 49 sono a rischio intrappolamento o ingestione di rifiuti marini. Tra i 700.000 e un milione di uccelli marini rimangono ogni anno uccisi per soffocamento o intrappolamento. L'Italia è la prima nazione europea per consumo di sacchetti di plastica 'usa e getta', visto che fino allo scorso anno commercializzava il 25% del totale degli shopper in tutta Europa. L'Italia ha varato un importante bando per i sacchetti non biodegradabili in vigore dal 1 gennaio scorso, oggetto di continui attacchi da parte dei produttori di plastica italiani ed europei. È in corso a livello comunitario una consultazione dei cittadini da parte della Commissione europea per valutare se il bando italiano può essere esportato negli altri 26 Paesi membri.

6) La pesca illegale e le spadare. Quest'anno l'Italia è finita nuovamente nella lista nera dell'agenzia federale statunitense NOAA (National Oceanic and Atmospheric Administration) per non aver attivato adeguate misure di contrasto alle attività di pesca illegale. La mancata applicazione di sanzioni efficaci e della sospensione della licenza di pesca rappresentano il nodo principale della questione, misure previste dal Decreto ministeriale del 14 ottobre 1998, ma disapplicate dalle autorità italiane. Proprio per questo, e per gravi carenze nei controlli, l'Italia ha subito processi di infrazione e accertamenti che hanno comportato la richiesta di restituzione di oltre 7 milioni di euro nel 2008 da parte della Commissione europea al nostro Paese. Tra le pratiche fuorilegge non ancora debellate nel nostro paese, rimane l'uso delle **spadare**, un tipo di rete pelagica utilizzata per la cattura del pesce spada tutt'oggi frequente nel mar Mediterraneo. Si tratta di reti che vanno alla deriva in alto mare, lunghe in alcuni casi anche venti chilometri e profonde fino a trenta metri, e costituiscono dei veri e propri "muri della morte" per la fauna ittica. In Italia le due località tristemente note per l'utilizzo di questa tecnica illegale di pesca sono **Bagnara Calabria (Rc)** e Porticello (Pa).

7) Le navi dei veleni. Fare luce sui misteriosi affondamenti di navi cariche di rifiuti tossici e radioattivi avvenuti nel Mediterraneo è una delle battaglie storiche di Legambiente. Sono decine le imbarcazioni dal carico sconosciuto che negli anni '80 e '90 sono partite dai porti italiani e poi sparite nel nulla lungo le coste dell'Italia. Sapere se e dove sono effettivamente affondate queste navi e cosa trasportavano è un diritto dei cittadini e un dovere delle Istituzioni. Serve una immediata azione delle Istituzioni per riportare a galla la verità fino ad oggi rimasta in fondo al mare. Utilizzando le tecnologie già disponibili occorre recuperare al più presto tutti i relitti con i relativi carichi di veleni e procedere all'immediata bonifica. È in gioco la salute dei cittadini e del delicato ecosistema del Mediterraneo.

8) L'inquinamento industriale. A marzo 2011 è arrivata l'ennesima condanna dell'Italia da parte della Corte di giustizia europea, questa volta per la violazione della direttiva sulla prevenzione e riduzione integrate delle emissioni inquinanti dagli impianti industriali (direttiva Ippc, 2008/1/CE). In Italia, infatti, ci sono tuttora grandi impianti industriali che continuano ad emettere inquinanti in aria, acqua e suolo, e ci sono alcuni tratti di costa e di mare che nel corso di decenni di attività industriale hanno subito danni enormi, di cui ancora oggi si sta pagando il prezzo. L'Italia è peraltro il paese mediterraneo con il più alto numero di raffinerie (17) - che lavorano un quarto del greggio di tutto il Mar Mediterraneo (2.300.800 barili al giorno) - e di principali porti petroliferi (14).

9) L'erosione costiera. Secondo l'ISPRA, circa il 30% dei litorali italiani è soggetto a intenso arretramento, e il 24% dei litorali sabbiosi ha subito negli ultimi 50 anni arretramenti medi superiori ai 25 metri. Questi dati confermano che il nostro Paese è tra quelli a più alto rischio di erosione in Europa. L'erosione è un fenomeno naturale, e come tale dovrebbe avvenire in modo tale da non turbare l'equilibrio tra l'arretramento e l'avanzamento della linea di costa. Ma la sparizione di interi tratti di litorale dimostra come questo equilibrio sia stato turbato ormai da tempo a causa dell'intervento dell'uomo: a cominciare dalla cementificazione delle fasce costiere e dall'insediarsi di molteplici attività sia turistiche che produttive, fino alla costruzione di infrastrutture proprio a ridosso della spiaggia. Infatti il 34% del territorio nazionale compreso nella fascia dei 300m dalla riva, un'area di 696 km² che la normativa annovera tra i beni da tutelare per il loro valore paesaggistico, è urbanizzato e in questa fascia si concentra il 30% della popolazione. Inoltre, il continuo sfruttamento dei fiumi nell'entroterra, con la costruzione di briglie e l'illegale prelievo di inerti dagli alvei, riduce ogni anno di più l'apporto di sabbia e ghiaia sulle coste. Spesso il problema è stato affrontato a valle, con barriere che non hanno risolto il problema dell'erosione, soprattutto nel medio e lungo termine, piuttosto che ponendo una maggiore attenzione alla pianificazione territoriale delle coste anche da un punto di vista urbanistico e produttivo.

10) Il carbone nelle centrali termoelettriche sulla costa. Negli ultimi anni il nostro paese ha deciso di rilanciare con forza il combustibile in assoluto più dannoso per l'ambiente. Molte zone della nostra costa rischiano l'arrivo del combustibile killer del clima, come nel caso del progetto di una nuova **centrale a carbone a Saline Joniche**, in provincia di Reggio Calabria, o di riconversione di quella di Rossano Calabro (Cs) che oggi brucia olio combustibile. Col carbone l'Italia aumenterà le sue emissioni di CO₂ in atmosfera – in controtendenza rispetto a quanto previsto dal Protocollo di Kyoto e dal Pacchetto energia e clima dell'Unione europea, con tutte le conseguenze del caso in termini di pagamento di pesanti multe – e contribuirà ad alimentare i dannosi effetti dei cambiamenti climatici che minacciano il Pianeta, compresi gli ecosistemi marini.

I numeri del mare illegale

Un assalto senza tregua, che distrugge, inquina, deturpa e rapina. E' quello dei "pirati del mare" che vengono da terra e scendono lungo le spiagge dando vita ogni anno al grande saccheggio del "mare nostrum". Piccoli e grandi speculatori immobiliari, amministratori locali senza scrupoli, pescatori di frodo e chi più ne ha più ne metta. Senza dimenticare la nota dolente della mala depurazione e degli scarichi inquinanti. La fotografia dell'Italia costiera scattata dai numeri delle Forze dell'ordine e delle Capitanerie di porto impegnate lungo lo stivale è sconcertante, anche se d'altro canto restituisce i risultati dell'attività di uomini e istituzioni che non si arrendono alla sopraffazione dell'illegalità diffusa. Nel corso del 2010 sono state accertate quasi 12.000 infrazioni ai danni del mare, circa 33 ogni giorno dell'anno. Ancora più alto il dato delle persone denunciate o addirittura arrestate, che sono state 14.132. Superano di poco la soglia dei 4.000 i sequestri di beni. Il podio della classifica delle regioni per reati accertati spetta a Campania, Sicilia e **Calabria**.

La classifica nazionale del mare illegale

	Regione	Infrazioni accertate	Percentuale sul totale	Persone denunciate o arrestate	Sequestri Effettuati
1.	Campania =	1.872	15,8	2.474	656
2.	Sicilia ↑	1.813	15,3	2.216	564
3.	Calabria ↑	1.747	14,8	1.854	610
4.	Puglia ↓	1.505	12,7	1.636	658
5.	Sardegna =	991	8,4	1.340	234
6.	Liguria ↑	819	6,9	849	126
7.	Lazio ↓	732	6,2	912	405
8.	Toscana ↑	613	5,2	790	128
9.	Marche ↓	406	3,4	482	187
10.	Emilia Romagna =	383	3,2	458	229
11.	Friuli Venezia Giulia ↑	306	2,6	325	45
12.	Veneto ↓	286	2,4	301	106
13.	Abruzzo ↓	237	2,0	393	85
14.	Molise ↑	59	0,5	50	8
15.	Basilicata ↓	46	0,4	52	19
	Totale	11.815	100	14.132	4.060

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'ordine e Cap. di porto (2010)

Infrazioni per km di costa

	Regione	Infrazioni accertate	Km di costa	Infrazioni per km
1	Campania =	1.872	469,7	4
2	Emilia Romagna =	383	131	2,9
3	Friuli Venezia Giulia ↑	306	111,7	2,7
4	Calabria ↑	1.747	715,7	2,4
5	Marche ↓	406	173	2,3
6	Liguria ↑	819	349,3	2,3
7	Lazio ↓	732	361,5	2
8	Abruzzo ↓	237	125,8	1,9
9	Veneto ↑	286	158,9	1,8
10	Puglia =	1.505	865	1,7
11	Molise ↓	59	35,4	1,7
12	Sicilia ↑	1.813	1.483,9	1,2
13	Toscana ↑	613	601,1	1
14	Basilicata ↓	46	62,2	0,7
15	Sardegna =	991	1.731,1	0,6
	Totale	11.815	7.375,3	1,6

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'ordine e Cap. di porto (2010)

Il cemento in spiaggia

Sicilia, Calabria e Campania. Il podio dell'abusivismo edilizio lungomare è saldamente nelle loro mani. La medaglia d'oro spetta sempre alla Sicilia. La Calabria è al secondo posto con 665 infrazioni accertate, invertendo le posizioni dello scorso anno con la Campania che è terza con 508. In tutta Italia nel 2010 sono stati contestati 3.495 reati di abusivismo sulla costa, uno ogni due chilometri.

Questi numeri rappresentano solo una minima parte dell'illegalità diffusa che devasta i luoghi più belli del Paese, un fenomeno per cui migliaia di cittadini pensano di avere il diritto naturale di costruirsi la villetta sulla spiaggia, di fare la scaletta o la terrazza sugli scogli, piuttosto che il porticciolo esclusivo fronte casa senza chiedere il permesso a nessuno. A cui si aggiungono le grandi speculazioni, illegali o con le carte in regola. E' infatti solo l'emerso, la famosa punta dell'iceberg. Sotto il filo dell'acqua, l'enorme mole del cemento abusivo si cela indisturbata, nella disattenzione e nell'indulgenza generale. E se capita che anziché il rumore delle ruspe, si sente arrivare in lontananza il lieto suono di un possibile condono, ecco che qualcosa si rianima, le betoniere degli abusivi ricominciano a impastare cemento e l'iceberg comincia di nuovo ad allargarsi.

La classifica dell'abusivismo edilizio sul demanio

	Regione	Infrazioni Accertate	percentuale sul totale dei reati ai danni del mare	Persone denunciate e arrestate	Sequestri Effettuati
1	Sicilia =	682	5,8	1.041	296
2	Calabria ↑	665	5,6	700	278
3	Campania ↓	508	4,3	924	322
4	Puglia ↑	412	3,5	535	270
5	Sardegna ↓	385	3,3	679	96
6	Lazio =	211	1,8	269	172
7	Liguria ↑	163	1,4	222	53
8	Marche ↑	126	1,1	128	30
9	Toscana ↓	104	0,9	188	35
10	Emilia Romagna ↓	87	0,7	107	32
11	Abruzzo ↑	60	0,5	142	30
12	Friuli Venezia Giulia ↓	51	0,4	56	9
13	Veneto =	27	0,2	36	9
14	Basilicata ↑	10	0,1	13	3
15	Molise ↓	4	0	4	0
	Totale	3.495	29,6	5.044	1.635

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'ordine e Cap. di porto (2010)

Calabria

La Calabria è la seconda regione per numero di reati edilizi accertati nell'ultimo anno lungo la costa, ben 665, con 700 tra persone arrestate e denunciate per gli stessi motivi. Un muro di cemento illegale che non smette di crescere, soffocando un'intera regione, quei litorali che sono una delle carte migliori per rilanciare l'economia e la sua immagine nel mondo. Uno dei punti più critici è quello della provincia di Reggio Calabria. A cominciare dal capoluogo, dove nell'ultimo anno sono arrivate novità rilevanti dall'interno della stessa Amministrazione Comunale. Come abbiamo già raccontato negli ultimi due anni

nel rapporto Ecomafia, nel 2008 il Comune di Reggio Calabria ha approvato all'unanimità la Relazione conclusiva della "Commissione di inchiesta sui lavori pubblici, urbanistica e manutenzione" del Comune di Reggio Calabria guidata da Nuccio Barillà, dirigente storico di Legambiente. Un lavoro certosino che ha lasciato una traccia profonda e che ha aiutato a capire meglio i meccanismi e le logiche che si sono sedimentate negli anni in uno dei nodi nevralgici del Comune reggino, dove si decide lo sviluppo urbanistico, si autorizzano le costruzioni e girano un mucchio di soldi.

Emerge uno spaccato "dell'altra città", quella delle devastazioni ambientali, degli abusi edilizi, delle illegalità-legalizzate, delle relazioni pericolose tra 'ndrangheta, professionisti senza scrupoli, pezzi di burocrazia corrotti, politica e mondo degli affari. "Reggio è stata per decenni terra di nessuno" ha detto il professor Alberto Ziparo, docente di urbanistica all'università di Firenze. L'abusivismo è "imponente per quantità (circa 1.400.000 mc abusivi tra il '71 e l'80, addirittura 3.000.000 di mc tra il 1980 e il 1985) e scadente per qualità", si legge nella Relazione, ha stravolto "il senso dei luoghi" e "forgiato una vera e propria cultura".

Un dato impressionante riguarda la quantità e la varietà degli abusi lungo la linea di costa: dai palazzi condominiali alle villette, dai camping ai villaggi turistici, fino alle aree demaniali "privatizzate" e alle costruzioni mai terminate, abbandonate, pericolanti.

Tutto è cresciuto nella più totale mancanza di controlli amministrativi. Secondo i membri della commissione, "la vigilanza rappresenta l'anello più debole della catena del settore urbanistica. Un contenitore che perde da tutte le parti".

I nodi prima o poi vengono al pettine, anche da queste parti. Così, su questa Relazione comincia a indagare la procura di Reggio Calabria. Dopo due anni di lavoro investigativo, il 25 maggio scorso arresta, con accuse che vanno dall'associazione a delinquere alla concussione, nove persone, tra funzionari comunali dell'Urbanistica e dell'Edilizia e professionisti. "Le indagini sotto il profilo squisitamente penale risalgono al 2009 – ha spiegato il procuratore di Reggio Calabria, Giuseppe Pignatone – perché utilmente già nel 2008 l'amministrazione comunale aveva istituito una Commissione d'inchiesta sull'andamento degli uffici", che aveva portato al trasferimento di 48 impiegati e funzionari, tra cui alcuni di quelli arrestati dalla Procura. "Le intercettazioni ambientali – ha aggiunto – hanno fatto emergere uno spaccato di gravissima illiceità, di certificati falsi, di titoli di proprietà dubbi, di certificazioni rilasciate solo dietro il pagamento di tangenti". Si parte dai 300 euro per una variazione catastale, fino ai 3.000 per la sanatoria di un immobile fantasma. Un vero e proprio "sistema di potere affaristico e illegale".

Un lavoro di indagine che conferma, quindi, in maniera inequivocabile quanto accertato precedentemente, con cartografie e numeri alla mano, dall'altro Rapporto di indagine "Paesaggi e Identità", promosso dall'Assessorato all'Urbanistica della precedente Amministrazione Regionale calabrese. Un lungo lavoro che ha portato al censimento degli ecomostri realizzati lungo la costa calabrese. In un contesto edificato, ma non certo edificante, di 4.191 casi individuati e censiti (statisticamente uno ogni 100/150 metri lineari di costa calabrese), dove emerge su tutti il Comune di Reggio Calabria, che anche grazie alla sua estensione accoglie quasi la metà degli abusi edilizi in aree Sic (Siti di interesse comunitario) individuati nell'intera costa calabrese (471 casi), la parte nettamente prevalente su scala provinciale (ben 215 su un totale di 280).

Tra gli ecomostri più appariscenti c'è sicuramente quello di Sabbie Bianche, area nord, del villaggio abusivo attaccato all'Aeroporto oppure il complesso di circa 40 appartamenti per villeggiatura realizzati da oltre un decennio a Punta Pellarò, praticamente sul mare, in un tratto di costa di particolare bellezza e in zona di vincolo paesaggistico. Per quest'ultimo caso è stato avviato un processo sulla base di un esposto di Legambiente e Lipu che ha portato a una sentenza di condanna in primo grado e al sequestro del villaggio. A conclusione del processo di secondo grado, nell'aprile del 2009 la Corte d'Appello ha incredibilmente disposto la revoca della confisca dell'area e delle opere edilizie. Infine, il 24 aprile 2010, la Corte di cassazione, su ricorso del Procuratore generale del Tribunale di Reggio Calabria, Francesco Scuderi, ha annullato senza rinvio la sentenza della Corte d'Appello, disponendo in

via definitiva la confisca delle opere abusive. A un anno di distanza, però, mentre si vocifera in città di un ricorso alla Corte europea da parte dei proprietari, le procedure inerenti la confisca appaiono ferme. Né tanto meno il Comune di Reggio, a cui il bene dovrebbe essere assegnato, si è pronunciato circa il suo abbattimento o il suo diverso utilizzo per finalità pubbliche.

In un contesto simile, desta stupore **la storia della Bandafalò**, un'associazione culturale di giovani che nel 2007 hanno scelto un tratto di spiaggia degradato in località Porticello di Villa San Giovanni per ripulirlo e trasformarlo, attraverso mesi di lavoro volontario, in un punto di ritrovo. Uno spazio fatto di piccole strutture amovibili in legno, dove si svolgono spettacoli, incontri, attività sportive, si organizzano cene autofinanziate e si raccolgono fondi per progetti di cooperazione internazionale. Un lido alternativo e accogliente, quindi, senza fini di lucro, dove rispetto per l'ambiente e attività ricreative, culturali e di solidarietà si integrano perfettamente.

Ma mentre verso l'attività dei ragazzi cresce la simpatia della cittadinanza, qualcuno prova fastidio. Cominciano le telefonate a polizia, carabinieri e guardia costiera. Poi si passa alle denunce. Prima vengono mandati i vigili per disturbo della quiete pubblica, poi un blitz congiunto di Guardia di Finanza e Carabinieri interrompe un concerto, mentre i cani addestrati si lanciano alla ricerca di droga. Il lido viene chiuso con intimazione di sgombero. Quando sembra che tutto possa risolversi positivamente e i ragazzi quest'anno chiedono e ottengono dal Comune il rilascio della concessione di quella porzione di arenile, nel lido irrompe la Guardia Costiera in esecuzione di un decreto della Procura di Reggio Calabria, che contesta la "violazione al codice di navigazione per aver abusivamente occupato il suolo demaniale marittimo". Tra gli indagati anche il sindaco, Rocco La Valle, insieme ad alcuni tecnici e componenti della Giunta: avrebbero adottato, "nel contesto di un unico disegno criminoso, provvedimenti illegittimi finalizzati a favorire Oppedisano (il presidente dell'associazione), a cui si procura un ingiusto vantaggio patrimoniale consistente nell'illecita realizzazione non di attività a scopo ludico-ricreative ma di uno stabilimento balneare".

Attorno ai ragazzi della Bandafalò scatta una solidarietà straordinaria e convinta, che si espande attraverso la rete e va dagli scouts fino alla Fiamma tricolore. "Quello che ci lascia perplessi – dicono – è l'accanimento nei confronti di realtà pulite e indifese a fronte dell'inerzia nei confronti di mille altre realtà di corruzione ed abusivismo edilizio ai danni della nostra bellissima costa". Più volte come Legambiente abbiamo dato merito ai magistrati reggini e alle forze dell'Ordine per l'impegno e per i buoni risultati contro l'illegalità. In particolare, proprio la Guardia Costiera di Reggio Calabria, in questi ultimi mesi si è resa protagonista di una mappatura degli insediamenti abusivi sul litorale della provincia e di una conseguente azione di tutela del demanio marino. Tra i sequestri, spicca quello del noto camping "Stella Marina" in località Annà di Melito Porto Salvo: norme paesaggistiche, ambientali e antisismiche violate, prefabbricati abusivi ancorati al suolo mediante pilastri di cemento. Nella vicenda della Bandafalò vi è stata, forse, l'incapacità di "distinguere" e un discutibile, se non indotto, "eccesso di zelo". L'auspicio è che alla fine possa prevalere, insieme al rispetto delle leggi, una soluzione di buon senso che consenta la ripresa di un'attività a cui tutti, o quasi, guardano con simpatia.

Il fascino dei waterfront e dei lungomare di Reggio Calabria

Tra le tante storie di quotidiana violenza al litorale calabrese, un capitolo a parte meritano gli interventi di riqualificazione dei waterfront. Milioni di euro che vengono investiti annualmente dalle amministrazioni locali per opere pubbliche finalizzate al miglioramento delle passeggiate a mare, vanto di tante città e paesini della Calabria. Peccato che molto spesso questi interventi si traducano in inutili colate di cemento. Le passeggiate realizzate a pochi metri dalla battigia, senza considerare l'attività erosiva svolta dalle correnti marine, sopravvivono pochi mesi al "taglio del nastro" prima di essere travolte dalle onde.

Il **Lungomare Falcomatà** del capoluogo reggino, battezzato dal poeta Gabriele D'Annunzio come "il più bel chilometro d'Italia", rappresenta uno degli esempi più riusciti di integrazione nel paesaggio urbano e di rispetto per l'ambiente e la storia. L'allora sindaco di Reggio, a cui è dedicato, provvide a sbloccare i lavori

di interrimento della linea ferrata, realizzando una lunghissima e attrezzata terrazza sul mare, con vista sulle coste siciliane di Messina. Adesso il rischio è che questo “gioiello” venga stravolto da alcuni mega progetti pensati dall'Amministrazione comunale precedente (giunta Scopelliti) e confermati da quella appena insediatasi. Il progetto, opera della famosa *archi-star* Zara Hadid, scelto attraverso un discutibile concorso internazionale - prevede la riqualificazione delle zone “di testa” adiacenti all'attuale lungomare, completando il fronte a mare con un grande “centro polifunzionale” e il “museo del mediterraneo”. Due enormi edifici da realizzarsi al di sotto della “linea sacra” delimitata dalla ferrovia. Edifici che finirebbero pure per sorgere troppo vicino al mare, a rischio di cedere sotto i colpi delle ripetute mareggiate. Per fortuna, per adesso, la grave crisi finanziaria del Comune tiene fermo questo progetto.

Anche nel quartiere di **Gallico** è in via di realizzazione un waterfront. Intervento contestato dalla popolazione ostaggio dei cantieri, spesso fermi, che non vede corrispondenza tra l'opera e le loro aspettative. Per non parlare della spiaggia, dove la sabbia finissima è stata sostituita o ricoperta da materiale prelevato dal vicino torrente, contenente di tutto e di più. Sono questi alcuni dei rilievi sollevati dai comitati e da Legambiente, che si accompagnano alla richiesta di una variante progettuale per la parte a sud non ancora realizzata, compresa la sostituzione della barriera ingombrante accanto alla spiaggia con barriere soffolte, lontano dalla battigia. Per il momento, ad attendere i cittadini è un'altra stagione estiva a “cantiere chiuso”. Il lungomare di Gallico, una volta completato, dovrà portare il nome di Natale De Grazia, il capitano di corvetta protagonista delle inchieste più importanti sulle cosiddette navi dei veleni: spiaggia prediletta da De Grazia. La proposta d'intitolazione, avanzata da Legambiente, è stata votata all'unanimità dal Consiglio Comunale. Ma se il risultato alla fine sarà quello che si prefigura, forse sarà meglio ritirarla.

Il “Dangerous Hotel” di Saline Joniche (Rc)

Era stato pensato per diventare l'unico albergo a 4 stelle della costa del basso ionico reggino, a pochi metri dal mare. C'erano 36 tra camere e suite, la piscina e il ristorante nell'hotel di Saline Joniche. L'hanno collaudato nel 2001, ma non hanno fatto neppure l'inaugurazione. Però hanno incassato un bel gruzzolo di fondi pubblici.

E' l'ennesimo caso dell'assurdo modo di fare affari e turismo in Calabria scoperto dalla Guardia di finanza di Reggio. I finanziari nell'estate del 2006 hanno svelato un brutto intreccio di faccendieri e imprenditori che – grazie a una società costituita appositamente per la gestione dei contributi pubblici – aveva organizzato, secondo l'accusa, una truffa da un milione di euro. Così l'hotel di lusso tra Saline Joniche e Bova Marina oggi è soltanto uno scheletro di cemento armato, peraltro in uno stato di lento decadimento a causa dell'erosione del mare e delle pessime condizioni geomorfologiche del terreno. Secondo le indagini sarebbe stato determinante il ruolo di alcuni collaudatori regionali, di un perito geologo, un assicuratore e due funzionari comunali, che avrebbero aggirato le procedure istruttorie, adottato artifici contabili e utilizzato false certificazioni, attestazioni tecnico-amministrative e polizze fidejussorie. E conquistato così i soldi pubblici, regionali e comunitari. La truffa sarebbe stata realizzata ad hoc attraverso il meccanismo del collaudo finale con ‘riserva’ che serviva a legittimare l'incompletezza dei lavori e a non tener conto dell'assenza delle prescritte autorizzazioni amministrative e certificazioni antincendio indispensabili per ottenere il saldo finale del contributo, assicurandosi una totale assenza di controlli ed ispezioni regionali. Non solo. Per evitare ogni sospetto avevano anche messo in piedi una finta garanzia fideiussoria, una falsa polizza realizzata col contributo di un fiduciario assicurativo calabrese di un'importante società di assicurazioni. Dalle indagini è emerso anche l'affidamento dei lavori a due imprese vicine a Giuseppe Morabito, *u Tiradrittu*, capo clan della 'ndrangheta della costa Jonica reggina. Infine i finanziari hanno scoperto la sostituzione di una relazione tecnica sulle indagini geomorfologiche effettuate sul suolo che ospita la struttura. Su quella originale c'era scritto che, a causa delle pessime condizioni del terreno, prima di iniziare i lavori sarebbe stato necessario bonificare il sottosuolo. Non è un caso, quindi, che l'operazione delle fiamme gialle abbia avuto l'evocativo nome di “Dangerous Hotel”. Doppia mente pericoloso.

Il mare inquinato

Non migliora la salute del nostro mare, che continua ad essere interessato da scarichi illegali e da fenomeni di cattiva depurazione. Impianti non a norma, scarichi non allacciati alle fognature perché provenienti da case abusive, alberghi e abitazioni private che scaricano direttamente in mare, sversamenti illegali di residui industriali direttamente nei corsi d'acqua, per non dimenticare poi le infiltrazioni della criminalità organizzata negli appalti per la costruzione o ristrutturazione di depuratori, come successo a **Reggio Calabria**. Tutte attività che non lasciano mai tranquille le autorità e le procure locali, basti pensare alla Procura della Repubblica di Lamezia Terme che nel 2011 ha ordinato la chiusura per ben 16 impianti in 11 comuni della provincia di Catanzaro.

I numeri del fenomeno continuano ad aumentare di anno in anno. Sono state 3.781 le infrazioni accertate nel 2010, oltre un migliaio in più rispetto al 2009 quando se ne sono contate 2.621. Un aumento che si registra in modo preoccupante in tutte le regioni, tranne che in Abruzzo, Marche e Basilicata. In aumento anche le persone denunciate o arrestate (4.385 rispetto a 3.679), mentre in leggero calo sono stati i sequestri effettuati dalle Forze dell'Ordine e dalla Capitaneria di Porto (1.365 rispetto a 1.555 dell'anno precedente). La Campania con quasi 650 infrazioni (il 17% del totale) guadagna la vetta della classifica, seguita dalle altre regioni del Sud come **Calabria**, Puglia e Sicilia.

Criticità confermate anche dalla Goletta Verde nel suo viaggio dello scorso anno, che ha individuato come critiche 132 foci di fiumi, torrenti e canali, i principali collettori di questa illegalità e cattiva depurazione che dall'entroterra si riversa in mare. Non è un dato da sottovalutare: 132 foci significano un punto critico ogni 44 km di costa, concentrati in Campania (24 punti critici, 1 ogni 20 km di costa), **Calabria** (22 punti critici, 1 ogni 32 km di costa) e Sicilia (20 punti critici, 1 ogni 74 km di costa). Nell'87% di queste foci i campioni analizzati sono risultati gravemente inquinati dal punto di vista microbiologico, con valori di batteri di origine fecale superiori al doppio dei limiti di legge.

La classifica del mare inquinato

	Regione	Infrazioni Accertate	percentuale sul totale dei reati ai danni del mare	Persone denunciate e arrestate	Sequestri Effettuati
1	Campania ↑	648	5,5	798	226
2	Calabria ↑	588	5	680	194
3	Puglia ↓	447	3,8	478	216
4	Sicilia ↑	423	3,6	497	164
5	Sardegna ↑	399	3,4	454	112
6	Lazio ↑	234	2	234	94
7	Liguria ↓	226	1,9	161	19
8	Friuli Venezia Giulia ↑	149	1,3	162	24
9	Emilia Romagna =	126	1,1	176	47
10	Toscana ↑	123	1	219	74
11	Abruzzo ↓	121	1	175	49
12	Veneto ↑	110	0,9	116	48
13	Marche ↓	97	0,8	151	74
14	Molise ↑	54	0,5	45	8
15	Basilicata ↓	36	0,3	39	16
	Totale	3.781	32	4.385	1.365

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'ordine e Cap. di porto (2010)

L'inadeguatezza del servizio di depurazione in Italia

È dal 1998 che l'Italia avrebbe dovuto mettersi in regola con i sistemi di depurazione delle acque reflue secondo l'ultima direttiva europea sulla depurazione, ma ancora non lo ha fatto. Secondo Federutility (*Blue Book 2009*) la copertura del servizio arriva ad appena il 70,4%, lasciando una ampia parte di popolazione sprovvista di sistemi adeguati di trattamento delle acque. E questo si traduce in inquinamento di origine organica che finisce nei collettori naturali principali, fiumi e laghi, e alla fine in mare.

La Direttiva 1991/271/CE sul trattamento delle acque reflue urbane prevedeva infatti che entro il 1998 quelle prodotte dagli agglomerati urbani con più di 10.000 abitanti che scaricano in aree sensibili venissero adeguatamente raccolte e trattate. E due anni dopo questo requisito si sarebbe dovuto estendere anche alle acque dei centri urbani con oltre 15 mila abitanti che scaricano in aree non sensibili. Termine ultimo per adeguarsi ai requisiti europei era stato fissato a fine dicembre 2005, ma a molti anni di distanza l'Italia si trova con un sistema ancora deficitario e con l'ennesima procedura di infrazione aperta a suo carico dalla Commissione Europea. In particolare, sono almeno 143 le città non ancora collegate ad un impianto fognario adeguato, o sono prive di impianti per il trattamento secondario dei reflui (finalizzato all'abbattimento della sostanza organica, previsto dalla normativa come requisito minimo), o ancora non hanno la capacità di gestire variazioni di carico stagionali. Il procedimento è stato aperto nel 2009, dopo che nel 2004 era andato a vuoto un primo ammonimento; è del maggio scorso l'ultima comunicazione ufficiale alla quale, se l'Italia di nuovo sceglierà di non dare seguito o di non fornire risposte adeguate, potrà seguire il deferimento alla Corte di giustizia europea. Le Regioni coinvolte dalla procedura sono 12, con il maggior numero di comuni inadempienti concentrati nelle regioni Sicilia, Calabria e Campania.

La classifica della mala depurazione nelle città capoluogo di provincia nelle regioni costiere.

	Città	Efficienza depurazione (%)		Città	Efficienza depurazione (%)
1	Imperia	0	20	Arezzo	80
2	Benevento	21	21	Frosinone	80
3	Catania*	23	22	Pesaro	84
4	Treviso	28	23	Grosseto*	85*
5	Trieste	31	24	Napoli	85*
6	Palermo	39	25	Reggio Emilia	85
7	Nuoro	40	26	Pistoia	85
8	Latina	59	27	Pisa	85
9	Ascoli Piceno	62	28	Padova	87
10	Trapani	65	29	Ferrara	87
11	Catanzaro	67	30	Verona	87
12	Lucca	70	31	Vicenza	89
13	Macerata	70	32	Udine	90
14	Enna	70	33	Forlì	92
15	Firenze	71	34	Messina*	93*
16	Caltanissetta*	73*	35	Siracusa	93
17	Venezia	75	36	Roma	97
18	Genova	78	37	Bari	98
19	La Spezia	79	38	L'Aquila	ND

*dato 2008

Fonte: Legambiente, *Ecosistema Urbano (Comuni dati 2009)*

Analizzando i dati ISPRA, a livello nazionale, (annuario 2010, dati 2007), il grado di conformità dei sistemi di fognatura - calcolato sulla base di attribuzione di pesi diversi alla totale conformità e alla parziale conformità del servizio - è pari al 99%, e tutte le regioni presentano un grado di copertura territoriale superiore al 90%. La conformità del sistema di depurazione, valutata in base al rispetto dei limiti di concentrazione allo scarico imposti dalla direttiva, è invece molto più bassa e lontana dai requisiti europei, siamo infatti al 79%. In dieci regioni e due province autonome si supera il 90% di conformità, mentre spicca il dato siciliano di solo il 28% di conformità, soprattutto a causa della mancanza di dati di monitoraggio degli impianti. E sono in particolare queste percentuali lontane dal 100% ad aver determinato i vari richiami della Commissione, in attesa del pronunciamento definitivo sul deferimento o meno alla Corte di Giustizia atteso tra poche settimane.

Conformità dei servizi di fognatura e depurazione (2007)

Regione/Provincia autonoma	Totale agglomerati n.	Conformità fognatura %	Conformità depurazione %
Piemonte	165	100	95
Valle d'Aosta	18	94	100
Lombardia	414	99	73
Trentino-Alto Adige	91	98	98
<i>Trento</i>	<i>58</i>	<i>97</i>	<i>96</i>
<i>Bolzano</i>	<i>33</i>	<i>100</i>	<i>100</i>
Veneto	223	100	100
Friuli-Venezia Giulia	82	100	92
Liguria	63	98	57
Emilia-Romagna	210	100	96
Toscana	202	100	92
Umbria	44	100	63
Marche	94	100	77
Lazio	194	100	98
Abruzzo	103	99	85
Molise	41	98	96
Campania	152	91	72
Basilicata	97	100	100
Calabria	253	97	77
Puglia	171	100	74
Sicilia	337	99	28
Sardegna	243	100	76
TOTALE ITALIA	3.197	99	79

Fonte: ISPRA, Annuario dati ambientali 2010

Il caos delle nuove norme di balneazione

Da una parte l'Italia subisce una procedura di infrazione per non essersi ancora messa in regola sulla depurazione degli scarichi fognari, dall'altra accoglie senza battere ciglio i limiti più ampi della nuova Direttiva Europea in materia di balneazione. Il parallelismo dei due avvenimenti è forse casuale, ma visto che in entrambe le situazioni si parla di mare e di coste, e in ultima analisi di protezione dell'ambiente e di salute umana, il caso ci impone perlomeno una riflessione.

La Direttiva in questione, la 2006/7/CE, è stata recepita dall'Italia nel 2008 (con il Dlgs n. 116/2008) ma è entrata in vigore lo scorso anno in seguito all'emanazione dell'apposito Decreto attuativo del 30 marzo 2010, entrato a sua volta in vigore a fine maggio 2010. Le sostanziali modifiche che il recepimento di questa normativa hanno portato al sistema italiano rispetto a quello precedente, targato DPR 470/82, hanno determinato per le Regioni la necessità di rivedere punti di balneazione e meccanismi di monitoraggio, generando una situazione di transizione un po' confusa, o perlomeno ancora disomogenea. Ci vorranno probabilmente ancora un paio di anni prima che tutto entri a regime e prima quindi che si possano fare dei bilanci sicuri dei vantaggi, se ce ne sono, e degli svantaggi di questo cambio di normativa, che ad oggi costituiscono una certezza.

In cosa consistono queste sostanziali modifiche? Intanto sono cambiati i parametri che vengono controllati e la frequenza dei campionamenti. Dai precedenti 12 parametri chimico-fisici e microbiologici, si passa ad analizzare in modo vincolante solo la presenza di due batteri indice di contaminazione fecale, ovvero gli **Enterococchi intestinali** e l'**Escherichia coli**. Al campione di acqua, raccolto e analizzato una volta al mese - e non più due volte al mese come prima -, viene attribuito un giudizio di qualità in base a quattro classi (scarso, sufficiente, buono, eccellente). Le acque, per essere balneabili, devono risultare almeno di qualità sufficiente, e il giudizio deve essere calcolato secondo metodi statistici sulla base dei dati dei 3-4 anni precedenti. **Meno campionamenti, meno parametri e valori limite per dichiarare un campione di acqua "accettabile" superiori** - una volta fatte le opportune conversioni tra i nuovi e i vecchi parametri - di cinque volte (per *Escherichia coli*) e due volte (per gli *Enterococchi intestinali*) a quelli precedenti.

C'è qualche aspetto che può sembrare positivo? Per le Regioni sì, visto che è prevista anche una revisione dei punti di campionamento e della suddivisione delle aree di balneazione, ovviamente con la possibilità di accorpate aree contigue aventi caratteristiche simili. In ultima analisi meno aree da controllare, meno analisi da fare, minori costi da affrontare. E per noi bagnanti? Ci bastano le assicurazioni di tutela della nostra salute? L'Unione Europea ha puntato l'attività di tutela della salute sia basandosi sulle indicazioni dell'OMS, sia prevedendo una serie di strumenti di conoscenza del territorio e di prevenzione dei fenomeni di inquinamento. Non possiamo però non sottolineare come queste nuove regole bene si applichino ai paesi del Nord Europa, dove la fruizione del mare è decisamente più ridotta rispetto al nostro paese. In Italia di certo sarebbe stato meglio adottare qualche cautela in più per chi trascorre molte ore e molti giorni in mare durante la stagione estiva, così come fatto in passato quando fu recepita la normativa europea con il Dpr 470/82. Oppure si potrebbe ora impegnarsi per garantire il 100% di depurazione e un controllo efficace sugli scarichi abusivi in mare.

Insomma, gli effetti del cambiamento di normativa sono ancora difficili da valutare. Le Regioni al momento si stanno ancora adeguando, ma lo fanno in modo disomogeneo tra loro, inoltre ancora non sono disponibili dati omogenei per 3-4 anni in modo da poter fare classificazioni precise delle aree di balneazione. A fine 2009, secondo i dati del Ministero della Salute, su 7.375 km di costa italiana 5.184 km sono stati sottoposti a controlli, di cui 4.960 km sono risultati balneabili e 224 non conformi. I restanti 2.191 km di costa non controllata comprendono 230 km di costa permanentemente vietata per inquinamento quali foci fluviali e siti di balneazione interdetti in quanto non conformi e temporaneamente esclusi dal monitoraggio. Un bilancio simile sul 2010, ovvero l'anno dell'entrata in vigore della nuova normativa, non può essere fatto in quanto il Ministero della Salute, ancora non ha

diffuso il consueto rapporto annuale sulla stagione passata, nonostante la stagione balneare sia già stata aperta da più di un mese. Per avere un'idea quindi di cosa è successo, ci affidiamo ancora una volta all'Europa. Secondo i dati elaborati dall'Agenzia Europea per l'Ambiente sulla balneazione in Europa (contenuti nel rapporto “*European bathing water quality in 2010*”), il numero totale di acque costiere di balneazione è 4.896, 25 in meno rispetto all'anno precedente. Di questi, l'85,3% delle zone sono in regola con i valori obbligatori e il 77,2% con i valori guida più restrittivi, rispettivamente il 6,9% e il 13,6% in meno rispetto all'anno precedente. 57 sono i punti non conformi, 33 le zone chiuse alla balneazione, 632 i punti non campionati “a sufficienza” rispetto ai nuovi criteri.

Aree di balneazione costiere in Italia

		Numero totale	Conformità con i valori guida**		Conformità con valori obbligatori		Non conformi		Vietati/chiusi temporaneamente o per tutta la stagione		Non campionati/non sufficientemente campionati	
			numero	%	numero	%	numero	%	numero	%	numero	%
Aree di balneazione costiere	2009	4921	4467	90,8	4536	92,2	51	1,0	310	6,3	24	0,5
	2010*	4896	3779	77,2	4174	85,3	57	1,2	33	0,7	632	12,9
	2010	4896	1433	29,3	1608	32,8	40	0,8	33	0,7	3215	65,7

*Applicazione di criteri meno restrittivi per il periodo di transizione alla nuova normativa (massimo 41 giorni tra due campionamenti, secondo la direttiva 2006/7/CE)

**Aree di balneazione conformi ai valori guida e ai valori obbligatori della direttiva 76/160/CEE (1990-2009) o ai valori obbligatori per l'Escherichia coli (2010)

Fonte EEA - *European bathing water quality in 2010*

Questi numeri non sono di facile interpretazione. Da una parte sembra quasi che la nuova normativa abbia portato a una maggiore severità, se ci fermiamo solo ad osservare la diminuzione delle aree balneabili dal 2009 al 2010. Dall'altra invece emerge il fatto che i limiti più permissivi nell'attribuire il giudizio di qualità dei campioni abbiano portato a una drastica diminuzione delle aree non balneabili (33 nel 2010 rispetto alle 310 del 2009). Il nodo verrà sciolto in modo definitivo una volta che quei 632 punti “non sufficientemente campionati” entreranno a regime e verranno classificati in una o l'altra colonna. Di certo sono state riaperte alcune spiagge storicamente chiuse alla balneazione.

La nuova normativa per tutelare la salute dei bagnanti si fonda non solo sulle analisi microbiologiche dei campioni e la valutazione statistica dei dati, ma, con un approccio integrato, anche su strumenti conoscitivi del territorio per l'individuazione e il controllo di eventi critici e possibili fonti di contaminazione delle acque che possono influire sulla qualità dell'acqua e danneggiare in ultima analisi la salute umana. In questo senso obbliga inoltre le Regioni a istituire e aggiornare periodicamente per ogni zona individuata il cosiddetto “profilo delle acque di balneazione”. La scadenza per la disposizione dei profili era fissata per il 24 marzo, e i profili devono poi essere messi a disposizione dei cittadini sul portale del Ministero della Salute (www.portaleacque.it, finalmente operativo dopo un lungo periodo di rodaggio). Ad oggi le Regioni costiere che hanno provveduto ad elaborarli e/o a metterli a disposizione del pubblico sono 10 su 15, seppur ancora in parte carenti di dettagli molto importanti soprattutto sulla caratterizzazione delle fonti di inquinamento e di situazioni anomale a breve e lungo termine. Basilicata, **Calabria**, Campania, Molise e Sicilia le regioni che mancano all'appello.